

per i testi poetici: « Triclinius, dice il Koster (p. 137), a été le devancier de plusieurs philologues dont les noms sont attachés à des conjectures heureuses »; il suo nome dovrà apparire assai più spesso negli apparati delle edizioni critiche future di Aristofane, e non dovrà più verificarsi il caso di non tener calcolo dei manoscritti *recentiores*, « dédaignés trop souvent par nombre de philologues d'autrefois, qui ont eu l'habitude fâcheuse de médire de leurs collègues médiévaux, plutôt que de tâcher de pénétrer leurs tra-

vaux », come giustamente afferma il Koster (pp. 139-140).

Concludiamo la nostra presentazione: le ricerche del Turyn e del Koster sono opere che segnano un reale progresso nello studio delle tradizioni di Euripide e di Aristofane. Attraverso le loro indagini — e quelle precedenti dello Holzinger, dell'Irigoin, etc. — è possibile oggi tracciare un quadro abbastanza fedele dell'attività filologica dell'epoca dei Paleologi e renderci conto di quale immenso lavoro sono stati oggetti i testi poetici.

AGOSTINO PERTUSI

J. GONSETTE S. J., *Pierre Damien et la culture profane*, un vol. di pp. 101, Paris Louvain, 1956.

Nella collezione « Essais philosophiques » delle « Publications universitaires de Louvain » è uscito nel 1956 una studio di J. GONSETTE S. J. su *Pierre Damien et la culture profane*; argomento che ritorna saltuariamente ad interessare la critica, mostrando così una sua particolare attualità, in quanto si innesta nella vasta, e ancor conchiusa, problematica medievale della questione.

Quello di Damiani non è un caso-limite; è però un caso molto significativo e, quando sia convenientemente approfondito, non privo di preziose indicazioni per una rivalutazione del troppo aprioristicamente affermato aspetto antiumanistico della « intelligenza » religiosa medievale.

In proposito il saggio del Gonsette ha il pregio di offrire una documentazione diligente e pressochè completa, fatta di *excerpta* dalle opere del Damiani trascelti e parafrasati con cura.

Forse, chi precedentemente si era occupato del problema non si era imposto questo scrupolo pur essenziale. D'ordinario ci si è fermati ad un esame immediato di testi piuttosto clamorosi, per tono e per dottrina, senza raffrontarli con altri — anch'essi importanti — mediante una analisi comparativa di necessaria integrazione. Così, sono state proposte del problema soluzioni volta a volta troppo affrettate o unilaterali; comunque non esatte, anche quando, per serietà di apporti critici, sono apparse acute e geniali.

L'allineatura documentaria è predominante nella prima parte del saggio, nella quale il Gonsette tenta « d'expliquer la position abrupte prise per P. D. en face

de la culture profane, et de montrer qu'on ne peut sans autre forme de procès le ranger au nombre des adversaires de l'intellectualisme » (p. 7).

L'autore pertanto esamina quale è stato il comportamento del Damiani di fronte a « les excès de la culture profane » (pp. 8-15) e quale quello di fronte a « les attraites de la culture profane »: quest'ultimo, poi, sia « dans sa vie personnelle » (pp. 16-26) che « dans les milieux monastiques » (pp. 26-35) e, infine, « chez les laïcs » (pp. 35-37). Questa maniera di raggruppare le testimonianze per « categorie » è senz'altro assai opportuna e, dal punto di vista critico-obiettivo, anche prudente per evitare di incorrere in facili equivoci e — generalizzando — in congetture gratuite. Chè un giudizio equilibrato sulla posizione più autentica del Damiani pro o contro gli « auctores » e le « artes saeculares » non può emergere che da un vaglio imparziale, sereno e completo del suo pensiero, soprattutto, ed anche delle sue attitudini pratiche.

Pure essenziale è la preoccupazione metodologica del Gonsette « de ne jamais perdre de vue l'état concret de la culture » (p. 8) al tempo del Damiani, appunto perchè la esatta prospettiva storica offre sempre la possibilità di afferrare interferenze di fattori fondamentali e di trarne inferenze di sicuro valore.

Bisogna convenire che la rassegna condotta dal Gonsette in questa direzione e distribuita per ordine di categorie riveste un apprezzabile carattere di rigoroso metodo; nè soltanto filologico. Dato anche l'assillo di pratica funzionalità impresso



dal Damiani al suo magistero, è ovvio che esso si sia concretato in applicazioni variate secondo le esigenze e gli impegni dei singoli « stati » di vita. E non è che da ciò derivi un qualsiasi scarto di coerenza: il Damiani non contraddice se stesso... Se la disponibilità della sua intelligenza e del suo consenso in rapporto ai valori positivi della cultura profana è diversa secondo che si tratti della sua esperienza personale, o che egli tracci le linee della spiritualità monastico-eremitica, ovvero suggerisca direttive, in merito, al clero e ai laici, ciò dipende appunto dalla rigorosa coerenza interna di tutto il suo pensiero, dalla unità radicale della sua dottrina. E', questo, un punto del problema non ancora sufficientemente approfondito dalla critica: ed è pur essenziale che lo si affronti, enunciando le linee profonde del magistero del Damiani, la corrente interiore (che non può essere che di altissima spiritualità) che lo permea di istanze assolute, se non si vuole correre il rischio di cadere in una interpretazione frammentaria ed occasionale di esso.

In proposito non sono, perciò, convincenti le conclusioni del Gonsette: il quale, partito da una intelligente impostazione del problema, si lascia sfuggire la buona occasione per risolverlo.

Poichè sembra che egli voglia ridurre il complesso delle enunciazioni che hanno suggerito e avallato l'idea di un Damiani — almeno in linea teorica — antiumanista e antiintellettualista, solo a un cumulo di « directives pratiques en fonction de situations particulières » (p. 8).

Non bisogna invero troppo sopravvalutare questa pur effettiva direzione pragmatistica degli scritti del Damiani, proprio per non defraudarlo di quelle idee-forza, reali, che sono le matrici sorgive della totalità dei suoi insegnamenti e della conseguente integralità della sua prassi. Alcune affermazioni del Gonsette offrono motivo, poi, a considerare la sua indagine documentaria solo come un tentativo di giustificazione psicologica dell'atteggiamento del Damiani più che un preciso proposito di afferrare concettualmente l'eventuale costante damianea cui convergono i moti segreti dell'animo e gli enunciati dottrinali del suo pensiero. Quando il Gonsette, dopo aver messo in rilievo lo stato di decadenza della cultura profana nel sec. XI e l'esplosione del tecnicismo dialettico (pp. 9-10), esamina la reazione personale del Damiani al fascino seducente delle lettere e delle scienze, egli la riduce a proporzioni net-

tamente psicologiche fissando quasi una equazione tra essa e la reazione maturata nell'animo del Damiani contro il suo temperamento collerico e contro gli stimoli della lussuria (p. 25).

E' ben vero — ed anche da altri, con altra finalità, è stato osservato — che questa reazione ha lasciato sopravvivere in lui il letterato, non dimentico della necessaria esattezza delle sue informazioni erudite, preoccupato della perfezione formale, anche se tacitata dietro la sospetta insistenza « qu'il mit a déprécier son style » (che però non proviene « d'un mépris du beau langage », p. 18 e 19); ma è anche vero che essa l'ha portato ad assumere non minimizzabili posizioni frondiste contro la cultura profana. La celebre pagina dell'*Op. XI Ad Leonem Eremitam* — « Platonem latentis naturae secreta rimantem respuo », etc. — mentre è una rapida sintesi di cultura assimilata, ne contiene una drammatica proscrizione. Il tono aspro e decisamente negativo di questo brano è ben lungi dall'attingere la sua forza da un puro e semplice disagio psicologico di natura ascetica, anche se non si può negare che da esso germini, ispirando poi, effettivamente, l'atteggiamento ideologico. Ma è soltanto a questo atteggiamento — espressione di una implicita ma forte esigenza di superiore composizione dottrinale che occorre rifarsi se ci si vuol giustificare due cose: anzitutto i pronunciamenti ostili del Damiani riguardo alla cultura profana: che non sono nè preconceppi, nè, men che meno, demolitori del patrimonio perenne del pensiero classico, ma indice soltanto di un superamento più che legittimo nell'ambito totale delle esigenze della spiritualità; e, poi, il fatto (ampiamente documentato dal Gonsette) che il Damiani devia talvolta dagli schemi bruschi della intransigenza per approvare e suggerire (al clero, ai laici) tipi di condotta più remissiva e magari accondiscendente ai richiami della stessa cultura. Dove non sono affatto da vedere scompensi di giudizio e incoerenze di valutazione: bensì il riconoscimento di una necessaria flessione metodologica alle convenzioni « sociali » oltre che agli impegni degli « stati » personali: non in contrasto, essa, con la dottrina spirituale del Damiani e neppure con i suoi indirizzi ascetico-mistici, i quali — lo si rileva da tutta l'opera — null'altro sono che una proiezione pratica e produttiva di un ideale di vita, valido soprattutto — di una validità intransigente e sovrana — proprio e

soltanto per i monaci delle fiorenti comunità guidate dal Damiani.

Di tutto questo il Gonsette non tiene alcun conto; sicchè inutilmente si ricerca, nel suo saggio (almeno nella prima parte), uno sforzo di vera sintesi illuminatrice dei « momenti » differenziati (solo apparentemente tra loro contrastanti) e degli orientamenti pratici del magistero damiano.

Nella seconda parte del saggio il Gonsette studia « de plus près » l'attitude del Damiani « vis-à-vis de la dialectique »; questa parte serve di introduzione alla terza, che ha per oggetto il « problème de la Toute-Puissance » e nella quale l'autore spera di « établir que P.D., loin d'avoir nié la valeur absolue du principe de contradiction et d'être un précurseur involontaire du nominalisme, se montre au contraire en parfait accord avec la tradition augustinienne telle qu'elle se manifeste dans la théologie occidentale jusqu'à l'entrée définitive d'Aristote » (p. 7).

In questa sezione del suo studio il Gonsette si muove, con agile senso critico, tra riferimenti storici, sobri ma necessari per una chiara puntualizzazione del problema (la polemica berengariana evidentemente ha il suo peso nella questione relativa all'uso e all'ambito di dominio della dialettica: cfr. pp. 53-61) e analisi ben approfondite dei concetti metafisici ricorrenti (quello di « natura », per esempio, e del principio di contraddizione: cfr. pp. 48-53) e degli schemi logico-dialettici, ma ridotti — questi — alle dimensioni più legittime della loro applicabilità nella indagine filosofica e teologica (p. 59).

Centro e oggetto di studio è naturalmente il *De Divina Onnipotentia*, che è uno degli opuscoli più meritamente famosi del Damiani — oltre a quelli di stretta e mordente aderenza alla problematica religiosa e di costume del suo tempo — perchè, se anche l'autore non vi emerge con una originale personalità di filosofo, tuttavia dimostra una non trascurabile attitudine speculativa e una attuale disponibilità al sano rigorismo del razionare dialettico (p. 60).

Tutte cose che il Gonsette mette in luce pervenendo a conclusioni accettabilissime e ormai definitive in confronto alla fitta congerie di pregiudizi che, per tanto tempo, hanno portato ad equivocare sulle stesse affermazioni del Damiani.

Ma se il Gonsette, che ha condotto la sua indagine con un interesse prevalen-

temente metafisico, si fosse preoccupato di mettere meglio in luce la implicita presenza, nell'op. cit., di una dottrina gnosologica e metodologica del Damiani, si sarebbe ancora accorto che la limitazione dal Damiani imposta alla validità istituzionale e funzionale della razionalità è strettamente connessa con la impostazione fideistica che egli dà ai suoi ragionamenti; e ciò di proposito, e per uno stimolo di assoluta e cosciente e libera coerenza con la configurazione dommatica della sua intelligenza e della sua stessa mentalità, definita — in modo perfino impressionante — qua e là nel *De Divina Onnipotentia*. Sarà un limite, questo; ma bisogna pur riconoscere che l'intelligenza del Damiani spazia in un clima nettamente teologico. E quando s'è messo al sicuro — come ben fa il Gonsette, con precisa documentazione — ch'egli non distrugge affatto i fondamenti della attività razionale, se anche ne costringe l'area di competenza, quella mentalità ha bisogno che la si interpreti nel quadro completo della personalità damiana. E' attraverso ad essa e da essa che si nutrono i suoi cosiddetti « modi » antidialettici (troppo sbrigativamente archiviati in questo senso) e non è escluso che essa — ma trasferita su un piano di esigenza mistica — informi anche, nelle componenti più autentiche, la posizione assunta dal Damiani nei confronti della cultura profana in genere: senza bisogno di ricorrere nè a classificazioni gerarchiche di valori (ispirate alla linea patristica), nè — tanto meno — all'affermazione di un dualismo teorico-pratico rilevabile nell'opera del Priore di Fonte Avellana, che compromette, senza alcun altro scopo che quello di aggravare il problema, l'unità reale di pensiero e di magistero del Damiani. Per questo si può concludere che, mentre il contributo apportato dal saggio del Gonsette al problema descritto nel titolo è analiticamente valido, nella prima parte, soprattutto per abbondanza di testimonianze che sono utilissimo e prezioso strumento di lavoro, e, nella seconda, per una chiara impostazione e risoluzione di un atteggiamento che è stato precipuo della mentalità damiana, esso difetta quasi del tutto di una preoccupazione di sintesi interiore da ritrovare proprio nel Damiani e utile ad illuminare la essenziale coerenza del suo pensiero come della sua prassi.